

# il dolore si fa memoria. E la memoria si fa senso

*Riccardo Pagano*

Lo scrittore londinese di origine pachistana, Hanif Kureishi, in un'intervista al "Corriere della Sera" afferma: «quando mi siedo, ogni mattina, per cominciare a scrivere, mi chiedo: perché lo faccio? Farei meglio a suicidarmi?»<sup>1</sup>. Questa domanda esprime il malessere di uno scrittore, il suo disagio esistenziale, che nella scrittura trova la possibilità per superare addirittura il desiderio di morte.

Il disagio, nei suoi diversi aspetti, è uno dei temi più presenti nella letteratura contemporanea ed è oggetto di grande attenzione da parte degli studiosi di varia estrazione scientifica. Affrontare, quindi, una scrittura del disagio non è operazione semplice perché è facile cadere nel già detto, nel già analizzato. Per chi come me, poi, non è esperto di scrittura se non per l'esercizio costante che ne fa per questioni professionali, il pericolo di una inutile reduplicazione di cose già dette è reale.

Come evitare, dunque, di cadere in derive ripetitive? Ebbene, fortuite circostanze hanno fatto sì che mi imbattessi in un manoscritto, non inventato come espediente letterario alla manzoniana maniera, ma realmente scritto da una persona che ha riportato nella scrittura la propria esperienza di vita vissuta tragicamente e che gli ha procurato non pochi dolori e disagi esistenziali e materiali<sup>2</sup>.

Ed è ora su questo manoscritto che soffermerò l'attenzione per l'analisi di una "scrittura del disagio".

<sup>1</sup> Cfr. "Corriere della Sera", 28 maggio 2008, p. 41.

<sup>2</sup> Il manoscritto originale è in mio possesso ed è a disposizione di chiunque fosse interessato.

## 1. Il manoscritto del dolore

Procedo con ordine e chiarisco i motivi che hanno sollecitato il mio interesse per questo manoscritto.

Innanzitutto, il coinvolgimento emotivo dovuto alla conoscenza indiretta dei fatti e delle persone; poi l'importanza storico-sociale che i fatti narrati assumono soprattutto all'interno del più ampio quadro della storia del Mezzogiorno d'Italia della prima metà del Novecento. Molteplici aspetti, dunque, ma tutti con un filo rosso che li unisce: la scrittura come oggettivazione del sé e come luogo della testimonianza che risveglia da un oblio doloroso, da una memoria rimossa, ma solo perché oltrepassata e non perché elaborata.

Il manoscritto, dunque, per i motivi suddetti, emozionali e interpretativi, sarà da me letto e analizzato sia denotativamente che connotativamente. La comune appartenenza dell'autore del manoscritto e di queste righe all'Italia meridionale, in particolare ad una Provincia della Puglia, Taranto, che, come si sa, è uno straordinario laboratorio sul piano antropo-storico per le ben note vicende storiche e sociali pre-unitarie e post-unitarie fino almeno alla metà del Novecento, è un elemento determinante per far emergere contemporaneamente l'aspetto emotivo e quello interpretativo.

Ancora qualche avvertenza metodologica.

Il manoscritto ha già una struttura, e ad essa mi rifarò nelle pagine che seguono limitando il mio intervento a commentare frasi del testo e, in qualche caso, ad integrarle.

Dicevo che circostanze del tutto fortuite mi hanno dato la possibilità di conoscere una persona, la figlia dell'autore del testo in questione, che richiamandomi al *Proemio* dell'*Odissea* (Ἀνδρᾶ μοι ἐννεπε, Μοῦσα) convenzionalmente d'ora innanzi chiamerò con il nome greco di Musa, che mi ha raccontato la storia di suo padre, personaggio paragonabile senza dubbio a un eroe tragico delle antiche tragedie greche, e dell'esistenza di questo manoscritto.

La storia raccontata dalla Musa, sempre per rimanere nell'ambito della tradizione letteraria greca, richiama, in parte, quella del mito di Danae, una donna che aveva avuto un figlio da Giove, Perseo, ripudiato dal padre. Chiamerò, pertanto, Perseo l'autore del manoscritto e Danae sua madre.

## 2. Personaggi e luoghi

Il manoscritto ricostruisce fatti accaduti in un paesino della Puglia, in provincia di Taranto, a partire dagli anni Venti del Novecento. La contestualizzazione, mai come in questa occasione, è importante perché mi consente di entrare subito nel vivo della storia narrata. Lo stesso autore, Perseo, dedica il primo capitolo, *Il paese*, proprio al suo paese di nascita. Egli scrive:

uno di quei paesi che se ne trovano tanti nel sud. Tutto quadrato strade dritte pianeggianti tutte case bianche e basse a un solo piano, eccetto nel corso principale dove si trovano alcuni palazzi a due piani compreso il piano terra, questi palazzi sono i segni rimasti ancora delle abitazioni più civili e di lusso che venivano abitati dalle famiglie (ricche) così venivano chiamati i signori di allora in quei paesi agricoli.

E poi abitazioni più civili sì, perché vi erano più camere per una sola famiglia vi era una cucina economica dove c'era una caldaia, due fornacette, una per il sugo della domenica ed una per arrostiti fave, ceci, castagne ecc. alcune di queste cucine teneva anche il forno che per una sola famiglia era gran lusso, vi era anche un gabinetto con un semplice vaso.

In alcune di queste case dei ricchi...

Dopo queste abitazioni venivano quelle dell'artigiano che si riteneva più agiato rispetto al contadino, queste erano sempre a piano terra due stanze la cucina o (focarile) e un cortile dove vi era in una metà infondo un orticello e nella prima metà vi erano gli animali domestici, galline, qualche volta colombi e in un angolo una fossa quadrangolare comune dove si buttavano tutti i rifiuti di qualsiasi genere, questa inoltre veniva usata come gabinetto da tutta la famiglia.

La casa del contadino e le famiglie più povere che erano la stragrande maggioranza era formata sempre di una grande stanza di otto metri circa per otto con due porte una d'ingresso e una d'uscita dove si accedeva per trovare la fossa comune e l'orticello [...].

In alcune famiglie molto povere in questa grande stanza in un angolo delimitato con sacchi di provviste, casse, o paglia, a forma di rettangolo vi tenevamo l'animale (il mulo o l'asino) che serviva per lavorare i campi. Le galline venivano introdotte d'inverno per non farle soffrire il freddo su qualche stecato del cortile [...].

Un altro angolo della stanza era adibito a frangere questo era molto grande che serviva anche per riscaldare tutta la famiglia d'inverno tornando dalla campagna e il più delle volte bagnati.

La mentalità dell'agente era molto ristretto, si sapeva e si viveva solo di tutto quello che offriva il paese qualcuno leggeva il giornale. Il farmacista, il medico, il notaio, il prete che noi, non so perché, chiamavamo (l'arciprete) l'esattore e qualche altro. Ma le notizie non arrivavano fino ai contadini, o

arrivavano filtrate accomodandole come meglio gli era gradito e nella forma che faceva comodo ai lettori.

Quando nacqui al convento vicino suonava il vespro di un giorno d'inverno, il sole era basso al tramonto ma limpido, luminoso, come è sempre in quei paesi del sud, anche se d'inverno vi sono tante miserie, ma il sole la luce l'aria, tutto quello che le ha dato la natura sono veramente ricchi, da fare invidia cuasi a tutti i paese del mondo.

Un raggio di sole che entrava dalla porta illuminava tutta la grande stanza dando un riflesso sui mattoni a scacchi come se quel raggio di sole era apportatore di nuove. Si sentivano i campanelli che erano al cullare dei greggi che rientravano all'ovile. Qualche voce di contadino, la sua frusta che faceva scoccare gioiosa che voleva indicare la fine della sua giornata rientrando nel paese, il rumore delle ruote del suo carretto sul selciato.

Il tutto dava un'idea di gioia e di raccoglimento in quel momento venivo alla luce io nell'anno 1912. Questo raccontava mia madre quando voleva dirmi come quando e dove ero nato.

La scrittura di questo primo passaggio, come si può notare, è di natura descrittiva, ma è una descrizione arricchita di aspetti sociali e culturali di grande rilievo. Con straordinaria efficacia scrittoria, Perseo aiuta il lettore ad addentrarsi nei luoghi che gli diedero i natali e lo fa con una perizia che potremmo dire degna di un sociologo: la descrizione delle case dei diversi strati sociali è di rara precisione e di una acutezza straordinaria, soprattutto perché riesce a cogliere, con piccoli particolari, le simbologie del ceto sociale a cui le case corrispondevano. Infine, è introdotta, con delicatezza e con tratti di amore profondo, la figura della madre, Danae, che sarà una delle principali protagoniste della storia.

Devo riconoscere che Perseo con questa ultima frase: «questo raccontava mia madre quando voleva dirmi come quando e dove ero nato», evidenzia una notevole capacità narrativa. Sa creare l'attesa, la sospensione per l'attesa. Insomma, sollecita il lettore a leggere ancora, a spingersi oltre.

E, quasi attendendo il lettore, nelle sequenze successive ricorda la casa materna: «quella casa era per me una reggia. Era una delle ultime costruite, aveva i mattoni sul pavimento, cosa rara in quei tempi per una casa di contadini [...]».

L'abbigliamento misero, soprattutto in confronto a quello degli altri:

Le femminucce portavano la loro connella fino al ginocchio, i maschi portavano la camicetta e pantaloncino corto, a me sembravano tutti belli.

Michelino portava un pantaloncino oscuro, che a me sembrava il più bello. [...]

Mi venne d'istinto guardarmi a dosso e notai il contrasto stridente tra quei vestiti e la mia veste, veste perché era lunga quasi fino alla caviglia era di tanti colori, ma tanti che non si potevano contare credo, questa varietà di tinte non era la fantasia della stoffa, ma delle pezze, il rattoppo fatto di tanti tipi di stoffa diversa che io stesso ancora ora non riesco ad immaginare quale era la radice di quella veste. Mi guardai attentamente passare le mani su cui rattoppi dalle piccole anche fino a sotto le ginocchia tutto era come un terreno dissestato, guardai ancora i bimbi che sempre gioiosi giocavano, mi tirai ancora più giù quel vestitino che fino a poco prima credevo bello, volendo nascondere con quel gesto tutte le mie gambe che si vedevano appena credendo di nascondere la vergogna tutta la mia miseria che fino allora non avevo sentito, perché la coscienza non si era svegliata in me, pensai: a questa età ancora con la vestina, e che vestina”;

la scoperta della tristezza: «non sapevo giocare, non partecipavo ma nessuno mi chiamava come facevano con Michelino ed il fratello più grande Peppino, che, come erano chiamati da altri bambini io rimanevo solo e muto con un po' di tristezza nel cuore»; il duro lavoro sin da piccolo:

il giorno dopo mi portò in campagna con lei. Mi divertivo lo stesso fino a quando mi portava per giocare, ma dai un giorno, dai l'altro, mi incominciò a portare anche per lavorare, aiutavo a tagliare l'erba dai campi di grano, a zappare le fave o i piselli con una piccola zappetta, a raccogliere le olive d'inverno, a spigolare il grano d'estate... Insomma tutti i lavori che venivano offerti alle donne, questo lo faceva mia madre più per tenermi vicino, visto che le davo tanti pensieri lasciandomi nel paese in abbandono. Nei primi tempi devo confessarlo mi divertiva, poi poco a poco sentivo il peso del lavoro e della zappa, il dolore a tutto corpo per il lavoro di giorno e la strada che facevo a piedi insieme a loro, eccetto qualche volta che ci accompagnavano con un carretto o con qualche asinello, che in quel caso ero sempre io che rientravo a cavallo dell'asino;

l'esperienza scolastica:

perché dovevo lavorare non avendo ancora che 8-9 anni? Mia madre sarebbe stata più felice che io fossi andato a scuola per imparare a leggere e scrivere, siccome lei era completamente analfabeta, mia sorella e mio fratello altrettanto, i nonni pure, nel paese si può dire che almeno l'80 per cento era analfabeta, perciò era per lei un sogno che accarezzava che almeno io arrivassi alla 3° elementare per poter leggere le lettere che mio fratello mandava dal fronte della prima guerra mondiale. Sì mio fratello aveva imparato a scrivere qualcosa in trincea [...]. Perciò mia mamma sperava che io fossi arrivato almeno alla cultura del Rosso, dell'esattore o del fidanzato di mia sorella.

Per me la scuola era una bestia nera, perché, perché non riuscivo a capire niente, proprio sentivo un'altra lingua che io non comprendevo (ora mi rendo conto che era il dialetto, che noi lo usavamo come lingua), perciò quando l'insegnante parlava quell'altra lingua che poi ho capito dopo che era l'italiano, io non potevo seguirlo perché per me era una lingua straniera. Ricordo solo che imparai a scrivere dopo che l'insegnante... (un bravo uomo) lo aveva stampato sulla lavagna 1918 Dettato... del resto non riuscivo a rendermi conto di niente.

Di tanto in tanto mi mettevano in ginocchio dietro la lavagna per punizione e lì rimanevo fino all'uscita della scuola. Andando a casa i compiti non li facevo perché non avevo capito niente, né avevo qualcuno per guidarmi, né un amico di scuola, a scuola vedevo tutti accoppiati ma io rimanevo sempre solo.

Ricordo che dopo aver ripetuto la prima, mi sembra mi mandarono nella 2° classe non per mio merito naturalmente, lì trovai una insegnante zitellona era molto severa, aveva la faccia butterata dal vaiolo. Quando arrivavo a scuola senza i compiti mi faceva presentare una mano per darmi, due, tre, o quattro spalmate sulla mano con una stecca di legno che aveva sempre a portata di mano, per batterla sulla cattedra per intimare il silenzio o per punire i bambini per qualche mancanza o perché non avevamo portato i compiti, a me toccava quasi tutti i giorni. (In questo caso io ero molto furbo, sì, un giorno presentavo una mano un giorno l'altra, per far riposare la prima). Emarginato agli ultimi banchi passarono forse due o tre anni, sommando tutte le mie presenze forse non più di quattro o cinque mesi di scuola.

Perciò la campagna per me era una liberazione, con quella cultura vissi fino all'età di 17 anni.

Il racconto sinora riguarda aspetti dell'infanzia legati alla condizione materiale, anche se, qua e là, traspare l'aspetto emotivo-sentimentale. In questo raccontarsi Perseo introduce il lettore a qualcos'altro, è come se facesse presagire un *coup de théâtre* che avrebbe poi spiegato il perché, le ragioni di questa condizione misera.

### 3. La condizione umile

Da vero "maestro del racconto" Perseo, in attesa del *coup de théâtre* a cui facevo riferimento, in successione narrativa espone aspetti emblematici della propria condizione sociale.

Tematizzandola sotto la categoria "paura" racconta di quella volta che andò a trovare gli zii i quali lo trattennero presso di loro a dormire (gli zii erano al servizio come massai in una fattoria) e per nascondere al padrone lo sistemarono in un magazzino:

un camerone molto grande [...]. Mi misero in terra un sacco con poca paglia, io mi tolsi la giacca e la misi come guancialetto sotto il mio capo, i piedi uscivano fuori dal sacco ma avevo le scarpe perciò poco male.

Il buio era intenso, il silenzio incominciò a sentirsi profondo direi che avevo quasi paura, il silenzio veniva interrotto ho di tanto in tanto con dei fischi che io non riuscivo a distinguere se erano topi o pipistrelli, per allontanare i rumori e farmi coraggio facevo a mia volta dei rumori battendo con le scarpe sul pavimento o gracchiando con la gola, i rumori si fermavano un poco, poi ricominciavano più forte di prima, io continuavo a far rumore ma poco a poco i topi (che erano topi) si abituarono a quel rumore e non dettero più peso e continuarono a fischiare, a stridare, sembrava alcuni movimenti che facessero la guerra, tanto erano forti gli stridi e i lamenti che sentivo, io non potevo lamentarmi, non potevo chiamare o gridare, dovevo rimanere lì fermo e ascoltare questa musica strana, questa gazzarra. I miei rumori non servivano più a niente perché i topi erano tanti, ma tanti, che avrebbero avuto il coraggio di affrontare anche un esercito. La notte si era fatta più profonda, la musica era ancora più forte e distinta io mi girai prone per difendermi, il viso lo nascosi sulla giacca che serviva da guancialetto e con le mani mi coprivo quella parte del viso che rimaneva scoperta, da quella posizione, tanto era la paura che non avevo il coraggio di muovermi più, allora incominciò la sarabanda che i topi che passavano sul mio corpo, per lo spavento riuscivo a trovare la forza della disperazione di muovermi un poco per farli fuggire, scappavano, ma ritornavano ancora, non so per quante volte. Forse la paura, forse la stanchezza, forse i topi dopo aver mangiato si addormentarono pure loro, certo è che mi addormentai pure io. Il sonno per quella età vince la paura. Il giorno dopo andai a casa e cominciai una giornata come le altre.

Muovendo da questa condizione “da schiavo”, per oggi inconcepibile, Perseo, sempre sotto la categoria della “paura”, introduce un altro episodio della propria infanzia che ha come sfondo l’antropologia del Sud, delle campagne meridionali, così ben descritta da Ernesto De Martino e che in questo recupero della memoria trova conferma reale.

Perseo aveva sentito dire dai “vecchi” e dalle madri che «i morti escono a mezzanotte [...] [e che] uscendo dal cimitero si predispongono tutti in processione, due a due, sui cigli della strada, portano le candele, i più piccini tutti vestiti di bianco andavano avanti agli adulti, o portati per mano. Portavano una croce senza il Cristo, alcuni dirigendo la processione andavano avanti e indietro suonando un campanello».

Capitò a Perseo che una notte la madre, sbagliando orario, anziché svegliarlo alle cinque del mattino, come di solito faceva perché andasse con lei a lavorare i campi, lo svegliò intorno all’una. Quando Perseo uscì di casa sentì il rintocco della campana della chiesa

la quale suonava anche alla mezzora o al quarto, comunque non potetti stabilire se erano le 5 e mezza oppure la una di notte". Il silenzio era profondo si sentivano solo i miei piccoli passi, che io cercavo di battere i piedi più forte per terra per farmi coraggio, ma avevo paura il dubbio che fosse poco più della mezzanotte mi era assalito e mi faceva sempre più certo in quel silenzio di tomba camminavo accorciando sempre più i passi, guardavo avanti con gli occhi sbarrati non mi voltavo indietro, quasi volessi scoprire e vedere quella processione dei morti che mi avevano sempre descritto, era per raggiungere il cimitero dove a sinistra vi era un lungo viale di alberi prima di raggiungere il grande cancello, fu in quel momento che sentii il suono di un campanello, poi di due, poi il silenzio, io accorciavo sempre più i passi, sgranavo gli occhi sulla strada, il suono i campanelli si faceva sempre più forte più distinto, il sangue forse si fermò nelle mie vene, il cuore batteva forte allora circolava più veloce mi inchiodai fermo sulla strada guardando nella direzione di quel lungo viale che porta al cimitero se potevo scoprire vedere la processione dei morti, non vedevo niente, ma ero ormai convinto che la processione si stava facendo, ero oramai sicuro che l'orologio aveva suonato la una e i morti stavano rientrando suonando i loro campanelli. Trovai la forza di girarmi indietro senza più rigirarmi tornai a casa tremando come una foglia. Bussai alla porta di casa mia madre mi aprì, le dissi che era ancora presto che avevo sentito i campanelli della processione dei morti, ma lei naturalmente non ci credette, fu allora che l'orologio della piazza suonò la una e un quarto di notte, così capì che aveva sbagliato l'ora della chiamata, si convinse a farmi rimanere e mi fece coricare ancora, io non dormì più quella notte, mi ero proposto di non voler più ritornare in quella masseria.

Al mattino, però, Perseo poté rendersi conto che i campanelli non erano quelli dei morti, bensì quelli delle pecore che andavano al pascolo.

Questi episodi, richiamati per parlare della "paura", offrono al lettore la possibilità di capire lo sfondo sociale e culturale nel quale Perseo aveva vissuto la sua infanzia. Un Meridione arretrato, ancora legato ad una cultura contadina ricca di umanità sì, ma anche di superstizione, di condizione misera dei braccianti. In questo scenario, i cui valori sono la "fatica" e il "dolore" e in cui i rapporti sociali risentivano ancora di una mentalità "feudale" con il diritto del "padrone" a non rispettare la legge, lontana era, infatti, la stagione delle lotte contadine di G. Di Vittorio, si consuma il dramma di Perseo di cui ora analizzerò i tratti salienti e che il Nostro, con grande abilità narrativa, ha saputo preparare dal punto di vista dell'inquadramento spazio-temporale.

#### 4. La dolorosa scoperta

Perseo sinora ha sempre parlato della madre, ma non del padre. Nel suo racconto la figura del padre è introdotta quasi sommessamente nonostante rappresenti il vero tema centrale della narrazione. Ecco perché facevo riferimento al *coup de théâtre*. Sì, Perseo introduce il dramma della sua vita con una prosa e una tecnica narrativa realistica tipica della sceneggiatura di un film di Rossellini o di De Sica. Egli così racconta:

camminavo da una via parallela al corso principale, all'ombra della sua casa un pomeriggio vi era seduta un'anziana signora, più tosto tranquilla, pacioccona.

Avevo superato di cinque o sei passi la sua casa quando questa mi chiama, X senti una cosa, (era abitudine di quel paese che le cose più semplici li presentassero come se fossero un mistero da scoprire all'insaputa di tutti). Perciò io non mi meravigliai, ritornaie indietro e mi misi con le mani dietro al sedere in una posizione di ascolto.

Sai tu (disse la vecchia) perché ti chiami X? No! Perché? Tua mamma non te ne ha mai parlato? No di cosa mi avrebbe dovuto parlare, non capisco. [...] La vecchietta mi disse avvicinarti, mi prese per una mano, mi fece inclinare la testa per meglio parlarmi, poi con aria di mistero guardandosi prima intorno, come se temesse che qualcuno scoprisse il suo mistero, mi sussurrò in un orecchio. Tu ti chiami X come tuo padre. Io alzai la testa, la guardai, risposi, ma mio padre si chiamava Y. Ma no! Rispose la vecchia con aria di quelle persone che stanno tutto, di tutti. Tuo padre non era Y, quando tu nascesti lui era morto da un pezzo, tuo padre è XY. Io rimasi un po' allibito crucciando la fronte dissi con forza. Ma no! È Y. Dall'espressione della donna mi sembrò di capire dal suo gesto, come se volesse dire, (quanto sei fesso) quasi mi smontò, mi strinse la mano nella sua accarezzandomela con l'altra e mi replicò con dolcezza. Tuo padre è XY, vai da tua madre e chiedi-glielo.

Dunque, la scoperta della vera paternità avviene, quasi come sempre, più per una occasione, per un pettegolezzo piuttosto che attraverso una confessione sì dolorosa, ma necessaria e intellettualmente ed eticamente corretta.

Da questo momento Perseo non è più lo stesso. Ad una condizione sociale disagiata, fatta di stenti e di rinunce, si aggiunge il dramma esistenziale.

Anche la forma narrativa si modifica, diventa più introspettiva, è un dialogo con se stesso:

era entrata nel mio cervello una cosa nuova, una cosa che non mi sarei mai immaginato, i dubbi che mi assalivano tra la verità della donna e quella che mia mamma mi aveva sempre fatto sapere nella mia ingenuità facevano dei conti, mio padre è morto, ma da quanto tempo? Per avere un figlio ci vuole un padre vivo. Ma mia madre era sposata a seconde nozze. Ma in verità io non porto il suo nome. Qualcosa non quadrava. Ci doveva essere per davvero qualche mistero.

Io non sapevo quale via prendere per rasserenare il mio animo.

Incomincia a dubitare persino della sincerità della mamma, la persona a lui più cara, il suo punto di riferimento e la sua forza: «mia mamma è bugiarda, ho è bugiarda la vecchia?».

Il piccolo Perseo, in questa tempesta di sentimenti contrastanti, elabora riflessioni che esulano dagli aspetti affettivi: «camminando pensavo con un certo orgoglio allora sono figlio di un signore più tosto ricco (poiché la ricchezza era la cosa più importante in quel paese). Ma allora perché non sono con lui? Mia madre perché non vive con lui? Forse differenza di classe».

Come don Abbondio dopo l'incontro con i bravi, Perseo si reca a casa per trovare conforto, per avere risposte a quelle domande che tumultuosamente gli ingolfavano la mente («col cuore stretto e la tempesta nel mio animo arrivai a casa non so dopo quanto aver vagato»).

È interessante vedere la sequenza con la quale descrive i passaggi di questo momento così delicato e fondamentale per la propria vita. Parla con la madre che lo vede sconvolto («trovai mia madre, non so se era domenica o quel giorno era rimasta a casa chissà per quale ragione. Mi osservò più tosto con curiosità sembrava che avesse capito che c'era qualcosa che mi turbasse, era la voce del sangue?») e in maniera diretta le chiede: «mamma chi è mio padre?».

Il ritmo narrativo diventa incalzante, le parole acquistano un peso diverso, non servono per descrivere, ma per penetrare nella profondità della coscienza. Anche il periodare è spezzettato («il suo volto si arrossì tutto, come se qualcuno gli e lo avesse schiaffeggiato, abbassò la testa, si sedette, prendendomi fra le gambe, con una mano mi accarezzava i capelli e mi disse: Perché? Con chi ai parlato? Gli dissi il nome della signora, allora lei disse: Sì! Tuo padre è XY. Tu eri molto piccolo prima e non te ne potevo parlare»).

D'ora innanzi la narrazione si attesta su una modalità strettamente confidenziale e dolorosa. La mamma si disvela al figlio, si mette a nudo, rinuncia al pudore, alla paura di dire la verità:

avevo 21 anni, quando rimasi vedova, con due figli in vita e uno morto. Dopo la morte di mio marito dovetti pensare subito a lavorare in campagna a servizio da qualche famiglia ricca per poter allevare questi due figli. La vita era dura ma io riuscii a portare avanti questi bambini fino a quando arrivò l'età per poterli mandare in campagna, era l'unica via allora aperta ai ragazzini.

Fu mentre era a servizio di una di queste famiglie ricche che nacque una relazione d'amore con uno dei figli di... da quella relazione nascesti tu. Rimasi ancora sola quasi abbandonata, dopo un certo periodo di tempo andai a Brindisi da mia sorella..., dove lei era massaia in una masseria dei..., rientrata in paese mi proposero un matrimonio con un vedovo di San Marzano con questo come tu sai ho vissuto poco, per i continui litigi e maltrattamenti che avevo, specie quando si ubriacava, (si perché le piaceva un po' il vino). [...] L'ultima volta che mi sono separata fu quando col coltello mi voleva ammazzare dandomi una coltellata alla tempia e che tu assistivi piangendo con paura a quella scena. Da allora decisi di non rivederlo più e ce ne tornammo tutte e due a piedi da San Marzano.

Dopo ho continuato a lavorare per mantenere te e il resto lo sai da solo.

In queste poche, ma intense righe, si condensa tutto il dramma di Perseo, una sofferenza multipla, per sé, per la madre. La figura della madre giganteggia nel racconto. Perseo non la condanna, non la giudica, ne parla con affetto, le parole sono intrise di dolcezza, di profondo sentimento d'amore («mi raccontavano che mia mamma quando era giovane era molto bella cercata da tutti giovani di allora. Aveva il personale più tosto minuto, il viso delicato, ed era tutta pepe; per indicare che era intelligente e svelta. Si maritò a 15 anni»).

Commuovono i pensieri che rivolge alla mamma e la scrittura diventa delicata, vibra di affetto, di riconoscenza. È una scrittura che dice il vero, non ha artificio retorico, è diretta, immediata:

mia madre, mi accorgevo, doveva da sola portare quel fardello tanto pesante per allevare me; ha dovuto raddoppiare i suoi sforzi, le preoccupazioni erano di più si preoccupava della mia situazione, sentiva forse il peso di quel peccato, in questi paesi dove si è conosciuti da tutti questo è un fardello molto pesante da portare. Forse col suo lavoro con i suoi sacrifici avrebbe voluto riscattare quella colpa che mai avrebbe voluta.

Ecco emergere tutta la cultura di un mondo arretrato. La colpa da espia-re, il peccato da portare come un fardello pesante. A tutto ciò ovviamente si deve aggiungere la condizione della donna del Sud d'Italia nella prima metà del Novecento. La donna/Madonna nell'immaginario collettivo è simbolo di purezza, ma nella scrittura di Perseo è anche colei che si rim-

bocca le maniche, che porta avanti la famiglia, che duramente lavora, che fa sacrifici per il figlio.

Questa sezione del racconto, senza dubbio la più tragica, è, tuttavia, narrata con leggerezza, con quella delicatezza che non fa sentire il peso dell'esistenza. Perseo, forse perché ormai lontano dagli anni dell'infanzia, riesce a prendere le distanze e, pur utilizzando una scrittura densa di emozioni e di sentimenti forti, usa una modalità narrativa che potrei definire neo-verista. Dalla scrittura la realtà traspare in tutta la sua crudezza, ma, al tempo stesso, è ricca di espressioni tenere, piene di sentimento. Se mi è consentito un paragone con una straordinaria opera della letteratura italiana, *I Malavoglia* di Verga, nella scrittura di Perseo, quasi come una caratteristica antropologica ancestrale, sono presenti i temi dei vinti, della loro condizione sociale, della ineluttabilità del fato/destino, è come se i personaggi di cui Perseo racconta fossero travolti da un ingranaggio di una macchina invisibile. C'è in essi rassegnazione, anche se mai viene meno l'amore per la vita. La narrazione di Perseo riesce a dar vita a pagine di una intensa commozione tratteggiata, però, con sobrietà, con riservatezza e con severità nello stesso momento.

È sorprendente come un "vinto", come lo era Perseo appunto, riesca, attraverso il recupero della memoria, a trovare la forza per non soffermarsi soltanto sugli aspetti tragici della propria esistenza, ma anche motivi di gioia, di felicità, di scoperta, di meraviglia come ora, appunto, sottolineerò.

### 5. La meraviglia: la città

Perseo, nato e vissuto in un piccolo paese, conobbe la città solo quando era già grandicello. Per parlare della meraviglia che in lui suscitò la città, il Nostro si serve di un *escamotage* narrativo, una sorta di prologo introduttivo in cui racconta delle sue scarpe:

più lunga era l'estate, più andavo scalzo, più volte si rompevano le dita, arrivava l'inverno per me finiva quella piacevole libertà, si perché ero più libero, correvo meglio rispetto a quelli che portavano le scarpe (specie quando si andava a rubare della frutta e ci sorprendevo i padroni). Il problema era d'inverno, con le piante incallite, le dita centrali erano dei peperoni, con cortecchia e sanguinanti, le scarpe erano sempre pesanti, con chiodi alla suola e fuori misura, anche perché potevano essere scarpe messi da altri e adattate per me.

Ebbene, questo argomento delle scarpe serve a Perseo per ricordare che la madre, invitata “ad andare a servizio in città”, lo portò con sé:

mia madre – egli racconta – per l’occasione mi comperò un paio di scarpe nuove proprio per me. Erano di pelle rossa, con la suola sottile, doveva essere di primavera, perché riuscivo a portarle più tosto bene, le dita non dovevano essere rotte, dovevo avere sui nove anni, il mio piacere fu immenso quando seppi che si doveva andare in città, non avevo mai visto una città, le scarpe lucide e sottili e poi dovevo andare a trovare...

Arrivati a casa di..., rimasi incantato per la bellezza della casa, per me era come se avevo visto per la prima volta la casa di un Re [...]. Quei giorni mi sorprendevo sempre con la testa in giù a guardare per terra, l’oro attri- buivano il mio portamento alla soggezione, dicevano che mi vergognavo, ero timido, niente di tutto questo io guardavo sempre le mie scarpe nuove, ero più contento delle scarpe che di tutto quello che mi circondava intorno. La città con i mattoni per le strade, l’asfalto mai visto, alberi nella piazza vicino, alberi per le strade, gente che camminava affaccendata, le carrozze col cocchiere davanti e i signori didietro, portavano tutti il vestito nuovo, scarpe sottili e lucide, la camicia bianca con la cravatta, il bar per le strade, la luce elettrica che vedevo per la prima volta nelle case e per le vie. Una favola così bella non me l’avevano mai raccontata.

La “favola” della città «contribuì alla mia decisione maturatasi più tardi, quando feci le esperienze del lavorare in campagna, di ritirarmi in città, problema che affrontai con tanto entusiasmo e incrollante decisione da meravigliare tutti quelli che mi erano vicino».

Anche qui Perseo, con abilità narrativa, introduce il lettore ad un altro tema, il lavoro, che, soprattutto nelle campagne del Sud, si svolgeva in condizioni disagiate e senza alcuna garanzia e tutela.

## 6. Il lavoro come fatica

Nel Sud d’Italia nei primi decenni del Novecento, com’è noto, l’obbligo scolastico, garantito allora solo per i cinque anni della scuola elementare, per i ragazzi delle famiglie povere non era quasi mai assolto. Anche Perseo, per le sue umili condizioni, non sfugge a questa prassi e inizia a lavorare da ragazzino.

Egli racconta che ad 11 anni (correvà l’anno 1923) iniziò a lavorare insieme alla madre in una masseria in cui il fratello più grande svolgeva le funzioni di “massaio”. Per lui era questo motivo di orgoglio («mi sentivo già un uomo, sentivo che mi davano più importanza di quella che si può dare ad un ragazzino di 11 anni»), ma questa soddisfazione ben presto fu

offuscata dalle pessime condizioni di lavoro: «la mia qualifica era sotto il ragazzo dei buoi, cioè come oggi si dice apprendista, sopra di me vi era un ragazzo di tre o quattro anni più grande che io dovevo portargli rispetto, come lo dovevo a tutti i contadini che erano nella masseria». La vita del giovane apprendista si svolgeva tutta nella masseria dove lavorava, non c'era tempo per giocare o per altro, solo il duro lavoro.

A Perseo fu riservato anche un "posto letto" («la "lettèra" cioè il mio giaciglio che si trovava in una alcova, la più scomoda naturalmente perché ero il più piccolo»). Ma questa "lettèra" era tutt'altro che un comodo letto:

le alcole si trovano tutte in un grande capannone che era la stalla di tutti i buoi erano 12 o 14 sempre pari perché dovevano andare a pariglia oltre tre o quattro tra cavalli, muli e asini quando ve ne fossero, in un'altro reparto sempre attiguo alla grande stalla per poterli governare di notte senza uscire per andare da un reparto all'altro [...]. La lettèra quando non aveva un piano di muro costruito con tufi e malta per mettervi il pagliericcio, si mettevano quattro tufi ad un estremo e quattro nell'altro, se si voleva stare più sollevati da terra, altrimenti bastavano due tufi per parte, su questi si metteva una tavola e su quest'ultima un sacco di paglia non troppo pieno riempito la prima sera stessa che si arrivava [...] non ricordo se si metteva uno straccio che doveva funzionare da lenzuolo, una vecchia coperta militare o qualcosa di simile e se si sentiva freddo d'inverno si metteva su la propria giacca o il capotto, a chi ce lo aveva.

In tanto squallore una cosa era veramente utile e comoda, il riscaldamento naturale della stalla che veniva regalato naturalmente da tutti gli animali dal respiro, dal loro corpo, dai loro abbondanti escrementi.

Tuttavia, un letto così scomodo al giovane Perseo, dopo una giornata di faticoso lavoro, sembrava "comodo e accogliente".

Il sonno non durava a lungo perché già alle due il massaiò:

veniva a svegliare per ricominciare a governare gli animali. Per me quella sveglia era come se mi dessero una pugnalata al cuore, era un tonfo e un dolore indescrivibile, gli occhi non riuscivo ad aprirli, le mani non trovavano i lacci delle scarpe, l'unico indumento che mi toglievo, oltre la giacca, come facevano tutti, un po' per non sentire freddo, ma soprattutto per far presto la mattina, sì perché si doveva essere pronti in due minuti e non più, passare subito a governare gli animali, sarebbe il ciclo della mattina.

Ai ritmi di lavoro intensi si univa anche una disciplina rigorosa e chi non rispettava le regole era sottoposto, specie se si trattava di un ragazzino, anche a punizioni corporali. A Perseo i primi tempi era stato dato l'inca-

rico di cuocere le fave. Una volta che le bruciò fu punito con quattro cinghiate sul sedere («io piansi e per tre o quattro giorni mi toccavo sempre il mio sedere»).

Ma, per Perseo, era soprattutto il “poco sonno” a rappresentare il disagio maggiore («non riuscivo ad alzarmi, alle ore due, non riuscivo a tenermi impiedi, avrei dormito su un letto di un fachiro, come dovunque mi sedevo mi addormentavo, non si crederà ma io dormivo camminando. Quante volte mentre portavo la pariglia dei buoi a tirare davanti a quella di mio fratello, mi addormentavo camminando»).

Le condizioni di lavoro erano veramente proibitive, non si poteva mai concedere nulla al riposo, bisognava lavorare sodo sotto il vigile occhio del “massaio”.

Quando Perseo superò l'apprendistato ebbe il compito di portare al pascolo gli animali della masseria:

alle due sveglia, [...] infilavo e allacciavo le scarpe pesanti, una grande giacca militare grigio verde, più grande era meglio era, mi teneva più caldo, le lunghe maniche rimboccate, il sacchetto delle fave per pulirle, così mi passava la voglia di dormire, prima di portarli nel pascolo facevo bere i buoi all'abeveratoio e poi via al pascolo.

Molte notti il buio era pesto, il pascolo era quasi sempre vicino alla masseria, ma io avevo paura lo stesso, [...] questo camminare continuo mi riscaldava ma l'erba che mi arrivava quasi alle ginocchia, tutta piena di brina, mi bagnava scarpe e pantaloni tanto che se qualcuno li avesse strizzati sarebbe uscita tanta acqua.

I piedi ghiacciavano, le mani anche, non uscivo a portarli alla bocca e a muovere svelto le dita per pulire le fave, i denti battevano [...]. Prima a dell'alba mio fratello dava un fischio, era il segno che potevo rientrare con i buoi.

C'è poco da commentare, era veramente una condizione disumana per un ragazzino (e non solo per un ragazzino, in verità) e se poi rifletto sul fatto che tutto questo avveniva né più né meno che un secolo fa, mi rendo conto di quanto cammino in Italia sia stato fatto sulla via della civiltà in un lasso di tempo che storicamente è assai breve. Semmai, alla spinta propulsiva iniziale è poi mancata la fase successiva di sviluppo e consolidamento. Ma questo è un altro discorso che qui non è il caso che affronti.

Ovviamente le pessime condizioni di lavoro e la cattiva nutrizione non potevano non influire sullo stato di salute di un ragazzino. Infatti, il nostro Perseo si ammalò. Nelle pagine dedicate al suo stato di salute la

narrazione riprende ad essere descrittiva, anche se talvolta è interrotta da momenti introspettivi: «un giorno mi accorsi che tremavo come una foglia, ne parlai a mia cognata lei mi tastò il posto e si accorse che avevo la febbre». Il fratello “massaio”, però, non gli credette e pensò che avesse trovato una scusa per non lavorare e invitò Perseo ad andar via. Questi non se lo fece ripetere due volte e abbandonò la masseria:

camminavo barcollando quando mi avviai ma loro erano convinti che io stavo fingendo non vi erano altre alternative gli occhi di mio fratello e di mia cognata erano rivolti su di me come per dire: Vai! Feci forse un cento metri, oramai ero solo, potevo barcollare e camminare come le forze mi permettevano, gli occhi mi si chiudevano, le gambe tremavano, non riuscivo a distinguere bene la strada, tutto danzava davanti a me, chi mi guidava non lo so.

Dopo varie peripezie raggiunse la casa della madre che appena lo vide «capi subito che qualcosa non andava». Purtroppo non si trattava di un banale raffreddore, ma della malaria, ancora molto presente nelle campagne meridionali dei primi del Novecento. La malaria indebolì Perseo e gli impedì di continuare a lavorare come bracciante e lo “costrinse” a trovare nuovi lavori: «feci il guardiano agli agnelli e capretti [...]. Raccolievo legna, grano, spigolavo, durante la trebbiatura, trasportavo pietre per costruire muri in campagna [...]. Fatto sta che di tutti questi lavori non me ne andava uno, facevo tutti con cattiva voglia, non potevo andare avanti così, dovevo smettere questo infame lavoro, dovevo trovare una via per vincere questo brutto destino». Cambiare il “proprio destino” per uno che viveva nella condizione sociale di Perseo non era facile, soprattutto in quei tempi e soprattutto nell’Italia meridionale di quei tempi:

ormai quando ci presentavamo la mattina nella piazza (prima dell’alba) a cercare lavoro, quasi tutti mi scartavano, si trattava la giornata, la mia era quasi sempre la più bassa, anche se qualcuno dopo le sue scelte mi agganciava.

Le mie giornate le passavo più in paese con altri ragazzi come me con fiacca volontà di lavorare. Quando qualche genitore dei miei compagni di giornata, si accorgeva che frequentavano me, cercava con tutti i mezzi di farlo allontanare, qualche volta anche minacciando lui e anche me. Mi pregavano di non farmi vedere in giro con il figlio, altrimenti...

Ero considerato un vagabondo, un girovago, una mela bacata, che, potevo guastare tutti i ragazzi del paese. Io stesso mi annoiavo e mi sentivo mortificato, mia madre mi pregava, cercati un lavoro, io le rispondevo, in campagna no! Mi cercherò un mestiere da (artiere) lei pregava iddio che questo accadesse subito. Questo però era diventato ancora un problema più

difficile, perché dovunque mi presentavo ero conosciuto da tutti per quella cattiva fama acquisita, mi dicevano (meglio la peste), insomma era diventato un problema difficile, anche questa mortificazione si aggiungeva alle altre. Ma io ero tenace, malgrado che ero avvilito, da quel vacabondare continuo.

E finalmente riesce a trovare lavoro come fabbro, lavoro nel quale si realizza e grazie al quale si emancipa dalla campagna: «in poco tempo in un salvadanaio avevo racimolato 400 lire, cosa che non li avrei potuti guadagnare in un anno in campagna, con questi soldi finalmente mi comprai la bicicletta, una bicicletta usata che era sempre stato il mio sogno averne una [...]. Il vagabondaggio si era sposato col lavoro».

## 7. La mortificazione e il riscatto

La condizione economica assai precaria e la pesantezza del lavoro, tuttavia, non erano nulla rispetto al fardello della non riconosciuta paternità che il giovane Perseo si portava addosso con tutta la sua gravità e ciò lo rendeva reattivo anche per cose di poco conto. La sua situazione era conosciuta in paese: «nel paese, durante la mia convalescenza, ero un po' deriso, un po' insultato più di qualcuno trovava quel crudele piacere per farmi soffrire [...], quello che mi faceva più male era quando mi dicevano che io ero figlio a..., oppure, chi sei? un figlio di... era una tortura che non potevo sopportare e la dovevo per tanto tempo». Questi insulti provocavano una reazione violenta da parte di Perseo che, picchiando chi lo offendeva, cercava il riscatto, l'onorabilità mai avuta.

Le cose si complicarono quando a quattordici anni Perseo si dovette cresimare. Egli racconta:

per avere questa cresima mesi prima si andava alla dottrina in chiesa, il parroco che ci istruiva faceva preparare tutti i documenti prima, a me invitò di farlo, ma non riuscivo a raccapezzarmi, al municipio non riuscivano a trovare il mio nome, caio. Ne parlai al Parroco dopo che ne avevo parlato a mia madre. Il parroco dopo pochi giorni mi informò che per chiedere i miei documenti dovevo andare al municipio di... [*diverso dal suo*] con la mia data di nascita.

Il fatto mi incominciò a incuriosire, pensavo ma come: io sono nato a... e i miei documenti devo farli a...? Mia madre non ne sa niente? Lei mi racconta tutto sulla mia nascita, perfino il calore del sole, le pecore che rientravano, dove era il letto quando mi partorì, e ora non sa che ero stato dichiarato al municipio di...? Mistero.

Perseo si recò al paese che gli avevano indicato e gli impiegati comunali dopo tante domande così gli risposero: «senti figlio, tu non ti chiami caio, ma tizio, – io rimasi di stucco, ma come può trovarsi un’altro nome quando ne porto uno già da 14 anni e tutti mi conoscono con questo nome?». ».

Per il giovane Perseo è questa la seconda scoperta:

l’impiegato mi raccontò: la notte tra il 4 e 5 gennaio 1912 una persona venne qui a Fragagnano per lasciarti nella ruota, la chiesa o convento che ti raccolse ti dettero il nome ed è quello che ti ho detto, uno o due giorni dopo fosti consegnato ad una famiglia benestante di... che non avevano avuti figli questa famiglia tramite lo stesso prete che ti aveva consegnato, dovette cederti dopo sette o otto giorni ad una donna che si era dichiarata essere tua madre, il resto non lo sappiamo, questo è la tua origine e il tuo nome.

Ancora una volta nella vita di Perseo subentra lo sgomento di non sapere chi fosse, a chi appartenesse. Nel suo animo si fece tumultuosamente strada il desiderio della verità: «tornato a casa tra la sorpresa e il dispiacere, la curiosità mi divorava, ancora vi erano cose da scoprire, ma quasi ero soddisfatto perché dovevo ora sapere se... era proprio mio padre». Anche la madre rimase sorpresa perché era convinta che il nome che lei gli aveva attribuito fosse quello definitivo:

lei ancora nel pianto rievocò tutto quello che accadde in quei giorni, disse che le avevano strappato il figlio: assicurandole di consegnarlo a mane sicure, dopo pochi giorni andò lei stessa a piedi a riprenderselo per non lasciarlo mai più. Eravamo in cucina. Piangendo tenendomi per mano mi chiedeva perdono. Io non avevo mai notato che vi fosse qualcosa da dover perdonare a mia madre, come madre non le ha mai mancato niente, non ho mai sentito un vuoto di mamma, le sue premure le notavo in tutte le occasioni, l’affetto era come quello che può dare una mamma che abbia un gran cuore, come mamma è stata esemplare.

Cosa dovevo perdonare? Mi sentivo io un po’ in colpa che di tanto in tanto dovevo provocarle qualche brutto dispiacere.

Quanta dolcezza in queste parole, quanta umanità, quanto spirito cristiano nel chiedere scusa alla madre per averle provocato il doloroso ricordo. La madre giganteggia come figura eroica, una madre che non ha mai abbandonato il figlio, che ha fatto di tutto per dargli una esistenza dignitosa.

Il giovane Perseo avverte, però, che alla seconda rivelazione non avrebbe retto: «il nome nuovo mi pesava, dover cambiare il nome ad ogni

cualvolta mi serviva un documento, nonostante che nel paese il mio nome era sempre rimasto caio, anche per tutti i miei parenti, io sentivo questa vergogna in me, nel pensare che prima o dopo il paese doveva essere tutto a conoscenza di questo nuovo nome». Matura in lui la convinzione di andare via dal paese per trasferirsi in città, sì quella città che anni addietro era stata una scoperta e che aveva esercitato un fascino incredibile. E fu così che, grazie agli aiuti della famiglia del vero padre, il giovane Perseo trovò un lavoro stabile come operaio in città. La paga non era granché («il 10 aprile 1928 fui assunto con £ 4,40 al giorno»), ma «la gioia fu immensa per me ritrovandomi in città, mi chiamavano con il mio vero nome tutti, ma per i primi tempi non riuscivo neanche a girarmi, qualcuno diceva ma che sei sordo? [...] ero contentissimo ma la miseria era ancora radicata in me». Una miseria non solo per il poco danaro, ma soprattutto per il dolore morale causato dal trauma della mancata identità che lo accompagnerà per tutta la vita.

## 8. Qualche (breve) riflessione

Sottolineavo in apertura di non essere uno studioso di scrittura e per questo mi sono limitato più che altro a commentare il testo riportandone, peraltro, ampi stralci.

Tenterò ora soltanto di evidenziare alcuni aspetti, anche con qualche sfumatura pedagogico-educativa, per rintracciare il senso di un manoscritto che esprime una condizione di notevole disagio.

Che cosa emerge dai passi riportati? Tanto, molte riflessioni e di varia natura si potrebbero fare. A me preme soprattutto cercare di capire qual è il senso che traspare dal ricordo, dall'esercizio della memoria.

Ebbene, gli "oggetti della memoria" sono manufatti culturali, storici, antropologici. Attraverso essi riscopriamo e ridefiniamo le nostre conoscenze, i nostri stereotipi, i nostri pregiudizi. L'interpretazione degli "oggetti della memoria" è un processo lento, deve maturare nel tempo, necessita del distanziamento temporale. Se da questa prima lettura del manoscritto sono emerse alcune cose, altre ne potrebbero venire fuori da una seconda e da una terza.

La memoria quando si esteriorizza in oggetti percepibili, in un documento scritto, acquista stabilità, diviene patrimonio e cultura condivisa, un quadro sociale che orienta e rafforza i ricordi. Con la memoria trascritta in forma narrativa si attribuiscono significati e non solo nella direzione passato → presente, ma anche nella direzione opposta, presente

→ passato, ovvero quando i processi di significazione conferiscono al passato un senso che possa concordare con le necessità del presente. Quando questo avviene si ha l'attribuzione di significato agli eventi ricordati mediante l'interpretazione e così la memoria, soprattutto quella scritta, diventa una importante risorsa.

Di fronte ad un testo come quello in questione, così ricco di ricordi dolorosi, senza dubbio in alcuni passaggi tragici, molti simili a racconti che hanno avuto notevole successo nella letteratura "alta", elevarsi a giudici severi è facile, ma una interpretazione se non vuol essere forzata non può prescindere dalla contestualizzazione degli eventi narrati e non per giustificarli, ma solo per meglio comprenderli.

Se dalla scrittura di un disagio così forte, sia per la paternità non riconosciuta sia per le condizioni di vita così misere, si vuole trarre qualche insegnamento si deve procedere con cautela. Il mancato riconoscimento di un figlio avuto fuori dal matrimonio nei primi decenni del Novecento era alquanto normale, specie se il concepimento era avvenuto tra due persone di ceto sociale molto diverso e per di più appartenenti al mondo legato alla campagna e ai contadini. Ciò non toglie, ovviamente, che non doveva essere così. Tuttavia, la riflessione da fare, secondo me, deve andare oltre questo aspetto contingente e particolare per aprirsi a significati più ampi. A mio parere occorre smitizzare un certo tipo di cultura contadina, un tentativo nostalgico che ogni tanto si ripresenta. Bisogna essere attenti quando si enfatizza la civiltà contadina, la cultura e l'educazione ad essa legata, in particolar modo per il meridione d'Italia. È vero che nel mondo agrario c'era il rispetto, il senso del dovere, l'amicizia come valore e via dicendo, ma è anche vero che i rapporti erano basati sulla legge del più forte, l'educazione era per niente rispettosa della libertà individuale, ai contadini si insegnava la sottomissione, l'obbedienza cieca senza minimamente preoccuparsi delle conseguenze che poteva avere. La scrittura di Perseo, pur a distanza di tanti anni dai fatti narrati, è intrisa di dolore, di un dolore dalle mille sfaccettature, esistenziali e sociali: è carenza di affetto, è mancata identità, è un padre che non c'è, è dolore spirituale per le offese ripetute, è dolore fisico per le botte ricevute, per il sonno sottratto, per il lavoro pesante.

Da questo dolore, però, Perseo non si è lasciato abbattere. Tutto congiurava contro di lui, non s'intravedevano vie d'uscita, eppure non si è dato per vinto. È stato ottimista, ma di un ottimismo non fatalista perché ha cercato delle soluzioni possibili, delle alternative concrete e alla sua portata. È questa una lezione di realismo pragmatico, di buon senso, di ragionevolezza. Perseo ha saputo trarre dalla propria triste esperienza la

forza per andare avanti, non se ne è fatto un alibi per giustificare derive o scorciatoie di ogni tipo.

La scrittura, nel caso in questione, non è stata terapia contemporanea al dolore come può essere un diario, ma una sorta di oggettivazione del dolore a distanza di tempo da lasciare come testimonianza, come documento, come monito, come riflessione. Posso essere in linea con Laneve quando sostiene che «scrivere è anche una questione etica: è spinta morale che sgorga dal desiderio del soggetto di interpretare e dare un senso alle cose; è servizio culturale reso al lettore»<sup>3</sup>. Sì, Perseo ha voluto dare un senso alla propria esperienza affidandola alla scrittura con una sintassi approssimata, con errori ortografici, senza dubbio, ma soprattutto con quella spontaneità, con quella sincerità che fanno del manoscritto una fonte attendibile per comprendere come la memoria riesce a coniugare identità individuale e storia collettiva, piacere e dolore, significati nuovi e vecchi, passato e presente inventando categorie, cercando relazioni fra i propri pensieri, i sentimenti, le conoscenze, i ricordi.

#### ABSTRACT

*How pain turns  
into memory  
and memory  
into sense*

The author seizes the chance encounter with a manuscript to pave the way for a deeply pedagogically reading of the pain of living. The recovered manuscript – written by a “tragic hero” of Southernness, that is an ordinary man who retraces his very precarious existential matters in the early twentieth-century appealing to his memory – becomes a portrayal of a Southern Italy where the uneasiness and fatigue of living were one’s daily bread. Yet, the latter can also work as a life experience of an inestimable educational value.

<sup>3</sup> C. Laneve, *Editoriale*, in “Quaderni di didattica della scrittura”, n. 8, 2007, p. 9.